



Don Francesco **Cosentino** - TEOLOGO

Il Battesimo per vivere l'etica del viandante: chiamati a una identità nuova

Vorrei introdurmi con una sorta di punto fermo, un punto di partenza che potrebbe essere come l'architrave della discussione di questa sera: nel secolarismo del nostro tempo e nell'ormai consumatasi "morte di Dio" dell'Occidente, oggi divenuto post-cristiano, abbiamo una sola possibilità perché la fede ritorni a prosperare e a essere significativa: riscoprire il significato del battesimo.

Non è un semplice slogan. Riscoprire il battesimo significa avviare una seria riflessione teologica e pastorale sul senso profondo del nostro essere cristiani, sul nostro stile di essere chiesa, sulla forma che la comunità cristiana dovrà assumere in futuro, sull'importanza della ministerialità e, in generale, su una nuova consapevolezza che deve investire i credenti circa l'identità nuova che hanno ricevuto col battesimo e su come essa li chiami ad essere protagonisti attivi di una nuova evangelizzazione.

Abbiamo ancora Chiese piene – e neanche tanto piene per la verità – di preti che stanno al centro e di cristiani passivi, che assistono a cerimonie ripetitive che non incidono nella vita; cristiani di una fede intimista, privata, spesso astratta; cristiani individualisti, che prendono come possono un po' di pace, un po' di vangelo e un po' di pane della domenica, senza ardere di passione per la trasformazione del mondo.

Il battesimo, invece, afferma qualcosa di sconvolgente. Afferma che il cristianesimo non è una cosa pacifica, tranquilla, per spiriti addormentati, pigri e conservatori; al contrario, è una realtà pericolosa, è una verità che disturba, è una vita accesa dalla passione o, come afferma l'ex generale dei domenicani Timothy Radcliffe: è una verità che disturba, bisognerebbe metterci dentro il foglietto delle avvertenze sanitarie.

Il paradosso del battesimo: un'identità che si fa cammino

Osserviamo da vicino il *paradosso del sacramento del battesimo*. In realtà, tutto il cristianesimo è paradossale, perché unisce, tiene sempre insieme due poli della realtà che all'apparenza sembrerebbero contraddittori, ma in realtà si completano a vicenda attraverso una tensione, una dialettica reciproca; ciò si radica in Dio stesso, che è Trino ma è uno; assolutamente trascendente, ma anche sorprendentemente immanente e incarnato come il Dio con noi; è totalmente Dio ma anche pienamente uomo. E, da qui, via via, il cristianesimo tiene insieme l'umano e il divino, la fede e le opere, il peccato e la grazia, la giustizia e la misericordia, la preghiera e la carità, le parole e i gesti, Marta e Maria, ma anche – se volete – il grano e la zizzania, la paura e il coraggio, il dubbio e la fede. Se c'è uno solo di questi poli e non siamo capaci di integrare rischiamo il fanatismo e si può essere fanatici anche per il troppo zelo, come gli apostoli che vogliono strappare la zizzania per lasciare solo il grano buono. La verità non è di un colore solo e chi crede questo rischia sempre di cadere nel fondamentalismo; nel cristianesimo c'è una verità sinfonica, dai molteplici colori e dalle molte sfaccettature, che è “simbolica”, cioè tiene insieme i diversi aspetti della vita.

Ora, questo cristianesimo paradossale è ciò di cui sono impregnati i sacramenti; noi li definiamo “*segni efficaci della grazia*”, e ciò significa – secondo la dottrina di San Tommaso – che attraverso dei segni esteriori siamo rimandati a un significato superiore, per esempio il segno esteriore del pane e del vino ci rimanda alla presenza reale del Corpo e del Sangue del Signore. Quindi, nel sacramento accade l'unione tra l'elemento umano e quello divino, che richiama l'Incarnazione stessa di Gesù, vero uomo e vero Dio. Il sacramento è sì un segno della grazia, ma non esiste senza l'umano e senza legame con la vita. Si dà solo quando – in modo paradossale – si tengono insieme realtà diverse e apparentemente contrapposte.

Qual è il paradosso del Battesimo? In ciò che realizza, il battesimo tiene insieme due realtà apparentemente distanti: l'identità e l'essere in cammino; la stabilità di un carattere e il nomadismo dell'essere in ricerca. Il Battesimo ci consegna un nome specifico e, tuttavia, esso ci è dato perché viviamo tutta la nostra vita come risposta a Dio quando ci chiama; ci consegna la Parola di Dio, ma non come un libro di istruzioni e informazioni, ma come luce e guida del nostro cammino; ci consegna la luce di Cristo Risorto, ma si tratta di una fiamma da alimentare nel corso della vita; ci consegna la veste bianca, ma l'essere nuova creatura è l'inizio di una nuova vita ancora tutta da vivere e non un trofeo che posso mettere in bella mostra sopra il mobiletto di casa mia.

Ciò che voglio dire è che il Battesimo ci immerge nella vita nuova del Cristo, ma questa si innesta nella fragile carne della nostra umanità, cosicché da una parte questo sacramento ci segna, ci dà il carattere, cioè ci caratterizza come cristiani figli di Dio, ma, dall'altra, non si tratta di un punto di arrivo, di una mèta finale e di una realtà assodata in anticipo e a prescindere, bensì dell'inizio di un cammino. Il Battesimo è vivo, è fiamma che arde e non rimane lettera morta sui registri parrocchiali solo nella misura in cui innesca un cammino, cioè, ci fa viandanti.

Ecco, il paradosso del battesimo è proprio questo: con esso diventiamo figli, diventiamo cristiani, siamo caratterizzati e definiti, eppure, tutto ciò è per un cammino nuovo di vita e per un cammino di vita nuova. È un compito, una missione, una vocazione da vivere.

Proprio il Battesimo, allora, ci fa viandanti. È sacramento dell'iniziazione cristiana, non solo perché è il primo che riceviamo, ma anche perché ci inizia alla relazione con Cristo, donandoci una connotazione – l'appartenere a Lui – ma al contempo rivolgendoci una chiamata a diventare cristiani nel mondo. Il Battesimo dunque ci mette in viaggio, ci fa viandanti sulle strade della vita e instancabili camminatori alla ricerca di Dio.

In tal modo, il battesimo si incastona con la nostra vita, come tutti i sacramenti che non sono realtà esteriori al nostro vissuto e alla nostra umanità, ma azioni e opere di Dio dentro la nostra carne. Se la Grazia non annulla la natura, allora il Battesimo ci fa viandanti perché già nella nostra natura di uomini, cioè in quanto essere umani, noi siamo degli irriducibili camminatori.

Vivere è viaggiare e si vive davvero quando si rimane in cammino, quando non si smette di cercare e di pensare. Tu non sei morto il giorno in cui morirai, ma il giorno in cui ti sarai fermato, avrai smesso di camminare e ti sarai seduto sul comodo lettuccio delle tue abitudini o ti sarai fatto imprigionare dalle tue rassegnazioni. In fondo, come afferma il monaco di Bose Sabino Chialà, noi esseri umani siamo per costituzione degli irrequieti, delle “viscere impazienti”, che rendono cammino ciò che è tentato dal vuoto e rendono via ciò che è precipizio¹.

Siamo protesi in avanti verso ciò che ci supera e che al contempo ci abita dentro come desiderio e nostalgia di felicità, di vita e di verità; camminiamo sempre col mento avanzato – affermava il teologo benedettino Elmar Salmann – alla ricerca di un Oltre dal quale proveniamo e verso cui stiamo ritornando.

Lo stesso itinerario spirituale cristiano non fa altro che intrecciarsi col cammino dell'esistenza, non solo per farsi compagnia, ma anche per essere profezia, cioè interpretazione delle mappe dell'esistenza e indicazione di una mèta; per questo il prototipo della fede è Abramo, che lascia la terra dei propri padri simboleggiando ogni “uscita” da sé stessi e consegnandoci l'immagine di una fede cristiana che è il contrario della staticità e della fissità. Fede cristiana è convergenza tra itinerario spirituale e itinerario geografico-esistenziale, è essere costantemente “rimessi in viaggio”²

Lo scrittore francese Jacques Lacarrière affermava: “anzitutto canterò i piedi”. Quei piedi che, non a caso, sono cantati anche dal profeta Isaia, perché belli sono i piedi di colui che cammina annunciando la Parola, di chi non si lascia intorpidire il cuore dall'indifferenza o dalla pigrizia, di chi crede camminando e cammina cercando ogni giorno di credere, laddove questo tentativo non ha

¹ Cfr. S. CHIALÀ, *Parole in cammino. Testi e appunti sulle dimensioni del viaggiare*, Ed. Qiqajon, Magnano (BI) 2006.

² Cfr. G. ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini di una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

nulla di dogmatico, ma anzi avviene proprio laddove i piedi ci conducono ai bordi di un'esistenza talvolta assurda, altre volte banale e ripetitiva, altre volte ferita.

In viaggio: la condizione dell'uomo postmoderno

L'immagine del viaggio che è paradigmatica e simbolica della nostra esistenza, ma anche dell'attuale cultura in cui viviamo, da più parti chiamata "postmoderna", una cultura dove tutto è in movimento, non ci sono punti fermi o certezze definite, i contorni sono sfumati e alla fine ciò che resta è un incessante ed eterno andare, muoversi, girovagare, camminare.

Si tratta di un tempo che si è ormai interiormente distaccato – cioè ha preso le distanze – dall'euforia dei miti della modernità: la ragione, la scienza, la tecnologia, le ideologie politiche, tutte queste realtà che avrebbero dovuto offrire salvezza e redenzione al mondo, in realtà sono state almeno in parte delle promesse non mantenute o, quantomeno, i loro esiti sono stati a volte ambigui e perfino drammatici. La storia del Novecento ci ha fatto sperimentare il volto ambiguo e potenzialmente totalitario dei grandi sistemi, delle grandi narrazioni che pretendevano di guidare e orientare la nostra vita: il progresso può generare un mondo a due velocità e una fuga dalle questioni dell'anima; il mercato può generare quella che Papa Francesco chiama un'economia dello scarto; lo sviluppo tecnico e scientifico può generare problemi di natura etica di grandi proporzioni; le ideologie politiche possono sfociare nel totalitarismo e prendere forma nella dittatura e provocare violenza e sangue come è stato per gli eventi drammatici delle due guerre mondiali.

Così, l'uomo occidentale inizia a prendere le distanze da quelle che il filosofo francese Lyotard ha definito nel 1979 "le grandi narrazioni", i grandi progetti di salvezza, le verità oggettive, i sistemi di valori che pretendono di guidare la vita e la società. L'uomo postmoderno preferisce abitare il mondo nei segmenti della vita quotidiana, senza porsi grandi questioni, senza affidarsi a grandi ideali o progetti, o a verità che avrebbero pretesa di salvezza; egli cammina nei frammenti, in una coabitazione plurale di idee, valori, modelli e stili di vita, in una visione della vita legata al provvisorio, al movimento e all'imprevedibile.

Gallagher ne ha stilato un "decalogo": non adorare la ragione; non credere nella storia; non sperare nel progresso; non raccontare meta-storie; non tormentarti sui valori; non confidare nelle istituzioni; non perdere tempo a pensare a Dio ecc... Siamo nell'epoca che Bauman ha definito "liquida", cioè mobile, fluttuante, indefinita, non ancorata a nessuno schema, aperta, plurale, oscillante tra un pessimismo pacifico e l'atteggiamento turistico di chi vuole semplicemente "passare" per "visitare il mondo". Un uomo, quello postmoderno, di sabbia³ definito anche "uomo di sabbia" (Therminck). Nelle parole di Salvatore Natoli:

³ Cfr. C. THERNYNCK, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

Non c'è nulla per cui valga la pena impegnarsi a fondo, spendersi, mettersi in gioco: nulla è rilevante, tutto è equivalente [...]. Ci si abbandona alla vita nella sua immediatezza: si dà libero corso ai desideri, si ricerca l'eccitazione per sentirsi vivi. Viviamo in un mondo ove quando non si è euforici, si corre il rischio di ritrovarsi depressi. Per evitare d'esserlo è meglio intrattenersi nell'indolenza, oppure si cerca di riempire in qualche modo il tempo vuoto del far niente, l'assordante silenzio del nulla. Ci si impegna comunque in qualcosa: è un prendere e lasciare, un iniziare senza portare mai a termine⁴.

Ecco che allora l'uomo postmoderno cammina sui sentieri del vivere senza mappe di orientamento, senza bussole definite, senza appellarsi a norme, ideali o istituzioni veritative; egli semplicemente si fa viandante e vive l'etica del viandante, che inventa il percorso di volta in volta, navigando a vista e reimpostando sempre e nuovamente il navigatore della propria anima.

Questo è per il filosofo Galimberti l'unico modo possibile per vivere in un mondo postmoderno: "All'uomo non resta che il destino del viandante, il quale, a differenza del viaggiatore che percorre la via per arrivare a una meta, aderisce di volta in volta ai paesaggi che incontra"⁵, e che per lui non sono luoghi di transito in attesa di un luogo che funge da mèta, ma si tratta invece di una continua ripresa del viaggio; "senza meta e senza punti di partenza e di arrivo che non siano occasionali"⁶.

Il cammino prende il sopravvento sulla meta, e la meta non rappresenta più una consolazione che allevia le fatiche del percorso. La condizione del viandante costituisce una potente metafora del nostro essere al mondo, che era stata già usata da Nietzsche: "*Io sono un viandante che sale su per i monti, diceva Zarathustra al suo cuore, io non amo le pianure e, a quanto sembra, non mi riesce di fermarmi a lungo. E, quali siano i destini e le esperienze che io mi trovi a vivere, vi sarà sempre in essi un peregrinare e un salire sui monti: alla fine non si sperimenta che se stessi*"⁷.

Il viandante è l'uomo che rifiutando le illusioni protettive, le speranze consolatorie, il rinvenimento di un senso orientato nel futuro, accetta coraggiosamente la indecifrabilità del suo destino, sceglie di abitare la casualità del presente, si abbandona alla corrente della vita.

L'etica del viandante come stile del cristiano?

Ora, la nostra domanda è: in che senso il battesimo e l'essere cristiani ci fa diventare viandanti e, dunque, più vicini di quanto pensiamo all'uomo del nostro tempo? Di certo, è giusto chiarire teologicamente un aspetto non secondario: il cammino del cristiano non è un girovagare

⁴ S. NATOLI, *Sul male assoluto. Nichilismo e idoli del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2006, 45.

⁵ U. GALIMBERTI, *La casa di psiche. Dalla psicanalisi alla pratica filosofica*, Feltrinelli, Milano 2005, 426.

⁶ *Ibidem*.

⁷ F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere*, Vol VI, Adelphi, Milano 1973, 185.

senza mèta, un essere turisti del nulla e del vuoto, un andare senza direzione. Noi siamo orientati ed è proprio il Battesimo che ci orienta: moriamo in Cristo alla nostra vita e riceviamo una nuova identità, la vita nuova del Cristo; cosicché, noi viviamo partendo dal futuro, cioè partendo dalla risurrezione, che è già avvenuta e, allo stesso tempo, e ciò verso cui camminiamo perché non si è ancora compiuta. Il Signore che ci accoglie e viene ad abitare in noi all'inizio col Battesimo è garanzia che anche alla fine della vita saremo accolti da Lui che ci attende: Bonhoeffer afferma che il Battesimo è l'incrollabile Parola di Dio che fonda la nostra vita escatologicamente⁸.

Eppure, come sappiamo bene, la mèta finale che ci attende non è per la nostra passività e pigrizia; la nostra attesa del futuro escatologico è attiva e vigilante, perché la risurrezione finale non è un premio dell'al di là, ma è la mappa che pretende di orientare i nostri passi nell'al di qua. Noi viviamo qui e ora segnati da ciò che ancora non siamo, siamo cioè "tra il già e il non ancora". Dunque, siamo in cammino.

La vita cristiana, perciò, non è un'idea fissa, statica e immutabile, ma una relazione viva con un Dio vivente, perciò è un cammino e un camminare, un essere viandanti sulla strada del Vangelo, un'esperienza di continua conversione e cioè di cambiamento continuo di sguardo e di prospettiva. Newman afferma non a caso: "Vivere è cambiare ed essere perfetti è il risultato di molte trasformazioni"⁹. Così è della perfezione cristiana.

Dunque, anche quella cristiana è un'etica del viandante? Per cercare di rispondere, soffermiamoci per un momento su un incontro singolare che ci viene raccontato dagli Atti degli Apostoli.

Il brano, situato nel cap. 8 degli Atti degli Apostoli, inizia con un comando alquanto singolare: un angelo del Signore invia Filippo su una strada deserta, che discende da Gerusalemme a Gaza. Non gli viene detto altro: non il motivo di questo andare, non la mèta da raggiungere. Un po' come per Abramo, questo è un atteggiamento tipico di Dio che ritroviamo nella Scrittura. Filippo non ha una mèta, deve semplicemente stare sulla strada. Lo stile dell'evangelizzazione è proprio questo: non è il moltiplicarsi delle strutture, ma lo stare e il passare nei luoghi della vita per promuovere l'incontro, la relazione, l'amicizia. Ciò che conta è stare sulla strada, fuori dalle mura della città e soprattutto dalle asfittiche mura del Tempio e della sacrestia, per potersi fare compagni di viaggio dei viandanti del nostro tempo e per imparare a metterci in ascolto della sete del Mistero che ogni viandante si porta nel cuore.

Papa Francesco, commentando la parola di Gesù "io sono la via", ha affermato che la vita cristiana è un cammino che inizia proprio col Battesimo, contro ogni tentazione di diventare "mummie spirituali" (Messa Santa Marta, Omelia 3 maggio 2016). In *Evangelii gaudium*, Papa Francesco ci consegna proprio l'icona di una Chiesa finalmente "in uscita", che non ruota più

⁸ D. BONHOEFFER, *Atto e essere*, Queriniana, Brescia 1993, 147-148.

⁹ J. H. NEWMAN, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Jaca Book, 2003, p. 75

attorno a se stessa in modo autoreferenziale, ma assume come paradigma del suo agire il dinamismo missionario dell'evangelizzazione; chi ha un cuore missionario, afferma Francesco,

Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada. La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte... Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada¹⁰.

Questa pastorale in chiave missionaria e finalizzata all'evangelizzazione, questa "mistica del vivere insieme" che ci spinge a mescolarci nella vita e con la vita incontro agli altri, è la conversione pastorale che ci è richiesta; anche le nostre strutture – quelle materiali come la parrocchia, gli organismi parrocchiali, gli uffici diocesani, le realtà associative, ma anche quelle potremmo dire "mentali" o interiori che abbiamo come Chiesa e cioè i nostri modi di pensare e di organizzare la pastorale, i linguaggi e le prassi con cui esprimiamo la fede – tutto deve convertirsi al dinamismo dell'evangelizzazione; infatti,

Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia"¹¹.

Non si dimentichi, che questa pericope biblica degli Atti degli Apostoli nasce nel contesto di un'accesa discussione, presente a fasi alterne nella prima comunità cristiana e riguardante i destinatari dell'annuncio del vangelo: alla gioia del vangelo sono destinati tutti, anche i pagani? Bisogna uscire dal proprio territorio e contaminarsi con i pagani e gli stranieri, oppure la comunità cristiana può essere formata solo da ebrei?

Con questo comando dato a Filippo, di uscire dal proprio territorio e per di più per una strada deserta, la qual cosa non era affatto sicura, abbiamo una risposta chiara: l'apostolo è tale quando esce dalle proprie sicurezze e dai propri recinti e si muove incontro all'altro; quando si fa viandante sulle strade della vita dell'altro per portarvi il Vangelo; quando permette allo Spirito di rompere le barriere perché la Parola possa correre su piedi che si mettono in movimento.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, nn. 46-46

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, nn. 26-27.

Filippo incontra un eunuco etiope. La carica simbolica di questo incontro è straordinaria. Gli eunuchi erano persone che fisiologicamente non potevano avere dei figli e che spesso erano destinati al servizio di corte come alti funzionari. Talvolta, anche se non si era eunuchi dal punto di vista fisiologico, si veniva chiamati tali per il ruolo che si ricopriva a servizio di una corte e quindi per l'incarico. In questo caso, abbiamo probabilmente entrambi le cose: egli è straniero, a corte di una Regina straniera, per di più eunuco e quindi escluso dal popolo di Dio al quale si accedeva – come sappiamo – solo tramite la circoncisione. Ed è qui che la Parola di Dio sconvolge i criteri della religione e delle sue leggi: l'evangelizzatore è inviato proprio a lui, la Parola desidera raggiungere e toccare proprio Lui.

Isaia, al cap. 56, aveva già profetizzato questa nuova giustizia che sarebbe stata realizzata dal Messia: una giustizia che non delimita, che non esclude coloro che non appartengono al popolo ebraico o non hanno particolari requisiti, ma, invece, una giustizia che allarga e include: “Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: «Certo mi escluderò il Signore dal suo popolo!». Non dica l'eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!». Poiché così dice il Signore: «Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restan fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore che ai figli e alle figlie...Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56, 3-7).

Dunque in questo brano essenzialmente si dice: l'apostolo è inviato, secondo lo stesso comando di Gesù, agli estremi confini della terra, rappresentati dall'eunuco che è uno straniero e un pagano, per annunciare il Vangelo e battezzare tutti i Popoli. E ci viene dato un modello di evangelizzazione, che credo sia utile soprattutto nel nostro tempo, segnato dall'incertezza, dalla liquidità, dal pluralismo, dalla frammentarietà della verità e per certi versi da una silenziosa e tranquilla indifferenza religiosa: sulla scorta di Filippo e l'eunuco, evangelizzare è stare sulla strada, camminare accanto, vivere la relazione e l'incontro, accostarsi all'altro, ascoltare le sue domande e trasmetterle non delle informazioni su Dio, ma la nostra esperienza di Lui e la ricchezza della Sua Parola. Essere un fuoco che accende altri fuochi: a questo ci chiama il battesimo, questa è la missione del cristiano.

Questo compito possiamo e dobbiamo portarlo avanti coltivando però una consapevolezza spirituale che, come preti e come operatori pastorali, ci salva dall'amarezza e dal pessimismo di chi, commettendo un grave errore di valutazione, giudica l'opera di Dio solo con i metri del successo umano; in realtà Dio ha aperto un varco nel cuore dell'eunuco prima dell'arrivo di Filippo; Egli agisce prima di noi e oltre ogni nostro sforzo. Il seme della Parola viva che è Gesù è stato già seminato dal Padre nel terreno del mondo; la Parola ci precede e allo stesso tempo ci supera, compiendo e realizzando la sua opera ben oltre i nostri programmi pastorali e le previsioni umane;

Scriveva il Cardinal Martini della Parola di Dio: voi buttatela con generosità e poi andate a dormire, lei farà il resto. Il primo a lavorare la vigna del cuore dell'uomo non è l'evangelizzatore, ma è Dio stesso che, secondo la parabola raccontata da Gesù, ara il terreno, lo circonda con una siepe, scava una buca per il torchio e costruisce una torre: poi la affida a noi, suoi contadini, per raccogliere il raccolto (Mt 21, 33-34).

Se Dio è all'opera, ecco una piccola strategia di evangelizzazione che il brano ci offre:

- avvicinarsi al carro dell'altro, quindi accostarsi, mettersi a fianco, avvicinarsi come Gesù fa con i due discepoli di Emmaus;
- ascoltare l'altro, come Filippo fa interessandosi dell'eunuco e mettendosi in ascolto della sua domanda interiore, senza occupare lo spazio dell'altro come in un'operazione militare, senza forzare nulla, senza correre il rischio di offrire risposte a domande che non sono state poste;
- Annunciare all'altro la Parola, aiutandolo a leggere e interpretare la propria vita.

Come succede nell'icona di Emmaus, l'eunuco supplica Filippo di sedersi accanto a lui e parlargli e spiegargli la Parola. Il lontano è attratto dalla vicinanza che gli offriamo, dall'ascolto di cui siamo capaci, dall'attenzione che abbiamo per la sua vita. Ecco, il battesimo ci consegna una identità nuova, quella di essere figli di Dio alla sequela del Cristo. Questo carattere non è una medaglia al valore, ma è una vocazione, cioè una chiamata a vivere il Vangelo nelle diverse situazioni della vita e a diventare profeti della storia: persone capaci di scrutare l'opera di Dio anche laddove scarseggiano i segni evidenti della sua presenza; persone che interpretano la storia, i fatti e la realtà, alla luce del Vangelo; persone che indicano senza presunzione traiettorie e orientamenti, facendosi compagni dell'umano e al contempo profeti scomodi e critici verso tutte le cristallizzazioni del male personale e sociale che oscura la bellezza dell'umanità.

Ma tutto questo non si può fare dalla cattedra, da parrocchie che rimangono chiuse in se stesse, da prassi pastorali imprigionate nel sacro e in una devozione fine a se stessa, da linguaggi che non parlano più; abbiamo bisogno di uscire e metterci in cammino. Dobbiamo vivere anche noi un'etica del viandante, farci camminatori inquieti accanto agli uomini e alle donne del nostro tempo, annunciare e vivere il Vangelo attraverso la condivisione di un cammino che a di polvere calpestata e di mete sognate e progettate insieme.

Abbiamo bisogno oggi più che mai di una Chiesa che abbia il battesimo e i battezzati al centro, di una Chiesa Popolo di Dio in cammino, di una Chiesa ministeriale, dove il servizio reciproco diventa lievito di fraternità, di una Chiesa in cui i battezzati siano finalmente protagonisti, capaci di farsi viandanti e pellegrini che si affiancano alle domande, al dolore e alle speranze del mondo. Non dobbiamo spaventarci e restare nelle retrovie, per timore di essere inadeguati; la vita nuova del battesimo ci è stata donata, lo Spirito opera in noi e ci precede sulla strada, la Parola corre e porta frutto oltre i nostri meriti e le nostre capacità.

E per tutte le volte che sperimenteremo il gusto amaro della sconfitta e del fallimento, rischiando di trasformarci in quelli che Papa Francesco chiama "pessimisti scontenti e disincantati

dalla faccia scura”, ricordiamoci delle parole di don Tonino Bello che vorrei lasciarvi anche come augurio:

“Non scoraggiatevi. Anche se è buio intorno. Non tiratevi indietro, anche se avete la percezione di camminare nelle tenebre. È di notte che è meraviglioso attendere la luce...Ognuno di voi è una parola del vocabolario di Dio che non si ripete più...Voi non avete il compito nella vita di fare scintille, ma di fare luce. Io vi voglio augurare che non abbiate a perdere la dimensione della quotidianità e del sogno. Scavate sotto il vostro tettuccio e troverete il tesoro. Non siete inutili. Siete irripetibili”.